

che sono nel pieno delle loro forze spirituali» (XII, 6: pp. 201-202: ecco perché Gregorio Magno, nei *Moralia*, la estrae dal computo e la pone in testa all'elenco degli altri sette peccati capitali); ecc.

La prima parte di ogni volume di questa collana — si diceva — serve a presentare sinteticamente la storia del periodo in questione. Troviamo qui, pertanto, una veloce carrellata sul monachesimo occidentale e orientale dei primi secoli, che tocca tutti i grandi (fra essi: Antonio, Pacomio, Basilio, Martino, Agostino, ovviamente Cassiano, Benedetto, ecc.) e tutte le regioni geografiche successivamente interessate allo sviluppo del fenomeno monastico (Egitto, Palestina, Siria, Asia Minore, Gallia, Africa, Irlanda, Provenza, ecc.). Non si può non lodare la sostanziale completezza e correttezza dei dati esposti, come pure volentieri si consulta la diffusa *Bibliografia* posta in calce al volume (pp. 243-257), anche se rimane nel recensore il desiderio di una esposizione più unitaria, che non si fosse fermata a presentare nei numerosi capitoli i singoli personaggi o le varie aree geografiche, ma con maggior penetrazione rivelasse collegamenti, influssi e sviluppi di quell'unico, variegato e complesso fenomeno religioso che è stato il monachesimo antico. Ricordo, a mo' di esempio, la pregevole *Introduzione generale* di Christine Mohrmann nella *Vita di Antonio* (Testo critico e commento a cura di G. J. M. Bartelink. Traduzione di P. Citati e S. Lilla), Milano 1974, pp. V-LXXXIII; l'articolo *Monachesimo*, a più sezioni e firme, nel *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Roma 1978, vol. V, coll. 1672-1742; o anche la sintetica esposizione in: V. GROSSI - A. DI BERARDINO, *La Chiesa antica: ecclesiologia e istituzioni*, Roma 1984, pp. 156-178 (nel cap. intitolato: *Il fenomeno monastico*). Mi sembra che riesposizioni come queste citate permettano uno sguardo d'insieme più fluido e globale e soprattutto ambientino meglio i singoli personaggi nel contesto storico di cui sono espressione o fondamento.

Sempre in riferimento alla prima parte aggiungerei un'osservazione più specifica: alle pp. 13-14, per ricostruire le origini del monachesimo si fanno i nomi di Antonio e di Paolo di Tebe (quest'ultimo noto grazie ad una *Vita* scrit-

ta da san Girolamo) e si arriva alla conclusione «che Paolo fu l'iniziatore e Antonio il fondatore della vita anacoretica» (p. 14). Ma, pur tralasciando il fatto che l'esistenza stessa di Paolo si salva a fatica dal contesto leggendario in cui è immersa, è comunque storicamente riduttivo pensare a singoli fondatori, come attesta, ad es., il già citato volume di Vittorino Grossi e Angelo Di Berardino (p. 164): «Il monachesimo, esprimendosi nell'antichità in varietà notevoli di forme di vita, sorse nelle diverse regioni come frutto maturo dell'ascetismo già praticato dovunque e non risale pertanto a una sola mente creatrice. In questo però l'Egitto ha il merito di aver dato due grandi modelli, quali Antonio e Pacomio, conosciuti nel mondo cristiano più di altri». Non manca, infine, qualche errore ortografico di troppo (ad es., a p. 21, riga 11: il successore di Pacomio è «Orsiesi» e non «Orsieri»; a p. 24, riga 4 dal fondo: il nome del famoso stilista siriano è «Simeone» e non «Simone»).

Penso, in conclusione, che questo volume, e per il testo di Cassiano che ci offre in comoda traduzione italiana e per la diligente introduzione, possa costituire un valido strumento per la conoscenza del monachesimo antico. Forse l'A. avrebbe potuto riesporre la ricca mole di contenuti inseriti nell'*Introduzione* con una visione d'insieme di più ampio respiro, che non avrebbe mancato di farcela gustare ancora maggiormente.

CESARE PASINI

M. NAVONI, «*Antiphona ad Crucem*». Contributo alla storia e alla liturgia della Chiesa milanese nei secoli V-VII (attraverso il metodo comparativo), pp. 49-226. Estratto da: *Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana, XII*, Milano, Centro Ambrosiano di documentazione e studi religiosi, 1983 (Archivio Ambrosiano, vol. LI), pp. 328.

Merita davvero una attenta e interessata recensione questo «estratto», che con le sue 178 pagine costituisce uno studio ampio, autonomo e completo: del resto in esso si riproduce sostanzialmente la tesi di laurea in Lettere Classiche recentemente discussa da

don Marco Navoni presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano.

L'«antiphona ad Crucem», oggetto della ricerca, è un elemento tipico della Liturgia ambrosiana alle lodi mattutine (di alcune domeniche e solennità). Essa è cantata durante una «processione vera e propria» che «parte dall'esterno della Chiesa, ma si sviluppa poi, ampiamente, all'interno attraverso numerose "stazioni", fino a raggiungere il presbiterio e l'altare» (p. 82). «Il rito prevede poi l'uso di tre croci d'argento, sulle quali sono stati infissi tre ceri accesi. Dall'ultima di queste croci, una volta terminata la processione, viene attinto il fuoco per accendere i ceri nel presbiterio» (p. 84). L'A. vi scorge un'allusione al fuoco che nella Veglia Pasquale viene direttamente attinto al Cero; d'altra parte un richiamo alla Pasqua ritroviamo pure nella concisa definizione proposta nel num. 52 dei *Principi e norme per la Liturgia ambrosiana delle ore* recentemente promulgati: con l'«antiphona ad Crucem» — vi si afferma — «si onora la Croce simbolo glorioso della Pasqua di Cristo e ci si introduce solennemente alla salmodia delle Lodi». Chi poi da questa breve indicazione passi alla lettura della prima parte (storica) del volume qui recensito, non potrà non accorgersi che l'ampia documentazione ivi raccolta dà ragione delle affermazioni in essa contenute, affermazioni che proprio da questo studio sembrano ispirate e sostenute.

Vi apprendiamo, infatti, che l'«antiphona ad Crucem» e il rito ad essa connesso, hanno una doppia origine: dalla liturgia della Veglia domenicale di risurrezione celebrata a Gerusalemme (e nota grazie al famoso *Itinerarium Aethiopiae*) deriva il contenuto e significato di commemorazione settimanale della Pasqua, da Costantinopoli (e in particolare da san Giovanni Crisostomo) deriva l'apparato rituale delle «croci raggianti» (cioè appunto le croci con affissi i ceri: cf. p. 86), che fa da cornice ai contenuti. L'A. perviene a queste conclusioni attraverso ad un interessante studio comparativo delle fonti, in particolare delle Liturgie Orientali; da questo raffronto, illustrato schematicamente a p. 64 (ma perché i titoli della colonna di sinistra si presentano capovolti?) e commentato alle pp. 63-80, egli giunge «a confermare ulterior-

mente l'ipotesi che la struttura originaria del Mattutino Domenicale Ambrosiano sia modellata sulla «Veglia di Risurrezione» che si svolgeva a Gerusalemme ai tempi di Eteria» (p. 81) e che in particolare la processione «ad Crucem» ambrosiana sia da ricollegarsi alla «Statio ad Crucem» gerosolimitana della domenica mattina (cf. p. 85). Da qui alla lettura dell'«antiphona ad Crucem» come commemorazione settimanale della Pasqua, il passo è breve.

Ma a questo punto si inserisce l'altro elemento, quello delle «croci raggianti», sul cui significato e uso l'A. adduce numerose testimonianze (fra cui annoto l'importanza di quella di Simeone di Tessalonica — pp. 88-90 —, usata qui per la prima volta a chiarificare il rito dell'«antiphona ad Crucem»). Da esse si ricava che «la "croce raggianti" è il simbolo sintetico, luminoso e glorioso della Pasqua di Cristo» (p. 97); si capisce allora come possa essersi inserita a degnamente adattare il rito gerosolimitano della «statio ad Crucem» alla situazione milanese: «a Milano — commenta saggiamente l'A. — non si poteva, ovviamente, fare la processione conclusiva della «Veglia di Risurrezione» al Golgota (alla cappella gerosolimitana della «Crux»), al luogo cioè in cui Cristo aveva vinto la morte, ma si poteva con buona analogia e con intelligente adattamento strutturare la processione attorno al simbolo luminoso della «croce gloriosa»: cambiano i modi, cambia la struttura cerimoniale del rito, ma il contenuto si conserva con sostanziale costanza» (ivi).

Certo questa parte storica permette di superare decisamente le errate interpretazioni del senso dell'«antiphona ad Crucem», riletta come testo «in onore della Croce» (cf. p. 108), e ci porta a ritenere definitivamente acquisito il significato «pasquale», ormai codificato nel già citato num. 52 di *Principi e norme*; tutto ciò, anche se i testi delle antifone, per un procedimento di adattamento (cf. p. 102), si sono piegati a commentare i vari tempi liturgici cui sono destinati.

Ma l'A., nella seconda parte, dedica proprio ai testi una attenta analisi, altrettanto interessante quanto quella sin qui descritta: si trattava di documentare quel «substrato» orientale che si intuiva presente in alcune «antiphonae ad Crucem» e che mai era stato esau-

rientemente provato. Questa ricerca si interseca certamente con l'altra, più vasta, dei contatti della Liturgia ambrosiana con le Liturgie orientali; e anche di questo argomento l'A. aveva fatto il punto della situazione con una ottima sintesi nel paragrafo intitolato: *Quando fu introdotto il Rito* (pp. 114-127). Qui nella seconda parte egli precisa la sua analisi come « un lavoro di carattere storico e filologico, da inserire nell'alveo e in continuità con gli altri studi, per la verità non molto numerosi, che hanno già affrontato il problema di testi liturgici ambrosiani di derivazione orientale » (p. 130). Ecco allora a presentarci, dopo una riesposizione dei tre testi ambrosiani la cui derivazione da originali bizantini è nota e ampiamente studiata (cf. pp. 131-137), di seguito « antiphonae ad Crucem », quelle cioè « che con una certa sicurezza o in certa misura verificano » di fatto « l'ipotesi di un probabile "substrato" orientale » (p. 130). Si tratta di tre antifone « tradotte da testi bizantini » (pp. 146-168), il cui sottofondo orientale era stato sin qui individuato per una sola di esse, altre sei « tradotte dai "Settanta" » (pp. 168-183), la cui dipendenza dal testo greco della Bibbia testimonierebbe la loro origine nella Milano dei secoli VII-VIII (cf. pp. 222-224 della *Conclusione* e il già citato paragrafo: *Quando fu introdotto il Rito*), ed infine nove antifone « con "substrato" di testi bizantini » (p. 183-218). Si invita volentieri il lettore a verificare « de visu » la micidiosità di analisi con cui ogni testo viene studiato e la probatività delle conclusioni cui di volta in volta l'A. perviene.

Aggiungerei, per concludere, che il volume, nel suo insieme, si fa veramente apprezzare e « gustare »: per la precisione della ricerca storica e filologica, per le geniali intuizioni e conclusioni favorite dall'uso del metodo comparativo, per le piccole ma preziose (e curiose) scoperte che il recensore non ha avuto possibilità di riferire del tutto (si veda, ad es., alle pp. 132-133, la spiegazione del titolo « Ingressa » dato al *Coenae tuae mirabili dall'Antiphonarium Ambrosianum* del Museo Britannico di Londra; la proposta, a p. 135, di intendere il *nomothêtês* del testo bizantino come corruzione di un originale *nomodôchos*; la correzione, alle pp. 150-151, di « qui natus est » in « qui natus es »

nell'« antiphona ad Crucem » del 1° gennaio; ecc.).

L'A. si congeda definendo la sua opera « un inizio di lavoro comparativo che lascia aperto davanti a sé l'impegno di una continua e paziente ricerca, il cui oggetto può allargarsi dall'antifona "ad Crucem" anche ad altri capitoli della Liturgia Ambrosiana » (p. 225). Mi permetto di suggerirgli l'uso di un comodo strumento per il reperimento di possibili originali bizantini: una volta operata la o le possibili retroversioni che l'esperienza di questa ricerca gli permetterà di compiere con buona capacità intuitiva, consulti il prontuario di *incipit* dell'innografia bizantina compilato da Enrica Follieri (H. FOLLIERI, *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae*, I-V/2, Città del Vaticano 1960-1966) e potrà più facilmente individuare fonti o testi paralleli o affini. Già da una scorsa veloce al riguardo, ho potuto trovare, ad es., un testo (in PG 87, III, col. 3976) che poteva essere citato per l'antifona *Viri Galilaei* studiata alle pp. 215-218. All'A. di continuare proficuamente la ricerca intrapresa.

CESARE PASINI

AA.VV., *Storia religiosa dei popoli balcanici*, a cura di L. Vaccaro, Milano-Gazzada (Varese), « La Casa di Matrona » - Fondazione Ambrosiana Paolo VI, 1983 (Collana « Ricerche », 12), pp. 284.

La Fondazione Ambrosiana Paolo VI (con sede a Gazzada, prov. Varese) promuove ogni anno, a partire dal 1979, una « Settimana europea », allo scopo di ripercorrere la « storia religiosa » di popoli e nazioni del nostro continente. Dopo aver dedicato i primi tre anni a stati dell'Europa occidentale (Italia, Germania e Francia), nel 1982 e negli anni seguenti l'attenzione si è rivolta ai popoli slavi: motivo evidente (e dichiarato: cf. *Prefazione* di L. Vaccaro: pp. 5-7) che ha condotto a queste scelte è stata la proclamazione dei santi Cirillo e Metodio a compatrioti d'Europa (con san Benedetto), fatta da Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Egre-giae virtutis viri* del 31 dicembre 1980. Si è pensato così di dedicare agli slavi, di cui Cirillo e Metodio furono apostoli, alcune di queste settimane, tre secondo il progetto originario (cf., tra